

Giustizia

Una riforma che deforma

MICHELE DI SCHIENA*



Un responsabile lavoro politico rivolto a risolvere i problemi della giustizia dovrebbe ispirarsi alla "filosofia" costituzionale. Diversa sembra invece la strada intrapresa dalla riforma della magistratura che il governo ha messo in cantiere. Un progetto che si palesa, al di là delle fragili motivazioni ufficiali, partigiano per gli interessi che lo muovono, punitivo per le logiche che lo guidano e regressivo per le finalità che persegue. Una riforma partigiana perché rivolta, nell'immediato, a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalla grave situazione della nostra economia e, in prospettiva, a mettere al riparo dal controllo di legalità gli autori di atti di illecita gestione del potere, vale a dire i responsabili di quella annosa "questione morale" che la politica non ha saputo finora affrontare e risolvere. Un'operazione punitiva che i tempi e i modi prescelti (coincidenza con importanti processi contro il premier e suoi pesanti attacchi ai giudici) fanno apparire suggerita da intenti ritorsivi. Un'iniziativa

regressiva che punta a spostare indietro l'orologio dell'evoluzione democratica del Paese per riportarlo ai tempi bui di una giustizia condizionata dal potere politico e costretta a rifugiarsi negli angusti ambiti di un'autonomia "tecnica" non sorretta da adeguate garanzie costituzionali.

Le modifiche costituzionali approvate dal Consiglio dei ministri non puntano in alcun modo a migliorare il funzionamento della macchina giudiziaria le cui inefficienze e i cui ritardi sono largamente dovuti all'inerzia di una politica che colpevolmente non interviene per snellire le procedure, per migliorare l'organizzazione della giustizia e dotarla dei necessari strumenti operativi. La riforma definita «epocale» patrocinata dal governo rimanda invece ad un'epoca che la Costituzione aveva voluto archiviare. Gli obiettivi principali dell'iniziativa del governo sono infatti la separazione delle carriere dei pubblici ministeri e dei giudici ed un

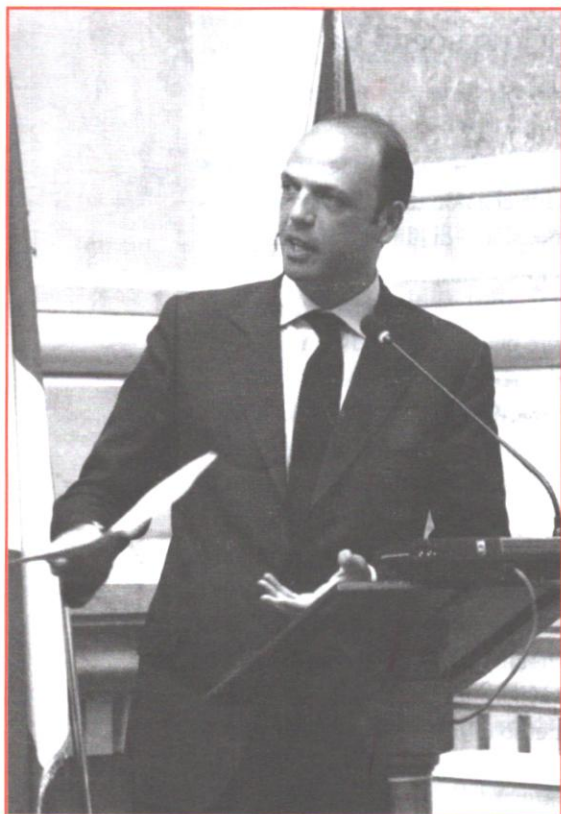
forte indebolimento dell'obbligatorietà dell'azione penale. Con la prima misura si vuole favorire l'orientamento che punta a mettere le procure sotto il controllo del potere politico. Un esito questo che non viene certo scongiurato dalla scelta di costituire le procure medesime in un ordine autonomo rispetto a quello dei giudici perché siffatta soluzione, destinata peraltro ad essere l'anticamera di futuri assoggettamenti politici, esporrebbe la magistratura inquirente al rischio di trasformarsi in un corpo separato con inclinazioni marcatamente punitive, lontano quindi da quel ruolo di «parte imparziale» che l'ufficio del pubblico ministero è chiamato a svolgere anche in un sistema accusatorio.

Quanto al secondo obiettivo, va detto che l'indebolimento della obbligatorietà dell'azione penale viene perseguito dalla riforma demandando al Parlamento, e quindi in ultima analisi ad una maggioranza politica, ogni decisione da assumere con legge ordinaria sulle priorità da rispettare nel promovimento dell'azione penale. E ciò con la malcelata intenzione di ostacolare o impedire le inchieste per reati commessi da notabili politici nell'esercizio di poteri pubblici. C'è poi la scelta di attribuire alla polizia giudiziaria, amministrativamente alle dipendenze del governo, il potere di indirizzare le indagini nel modo ritenuto più opportuno sottraendo in sostanza la direzione delle indagini medesime all'ufficio del pubblico ministero. Il resto della riforma ruota tutto intorno a questi obiettivi ma c'è di più e cioè il proposito, esternato da Berlusconi in un recente intervento telefonico ad un incontro del Pdl a Cosenza, di riformare la Corte Costituzionale prescrivendo la maggioranza dei due terzi dei suoi componenti per la validità delle pronunce sulla legittimità costituzionale delle leggi. Il trionfo

* Magistrato, presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

di una logica assurda che farebbe prevalere le ragioni della minoranza su quelle della maggioranza paralizzando di fatto il funzionamento dell'alto consesso.

Le progettate riforme della giustizia si pongono allora in aperto contrasto con due principi supremi del nostro ordinamento costituzionale: quello della divisione dei poteri, che è alla base dello stato di diritto, e il principio di uguaglianza, per il quale la «pari dignità sociale» dei cittadini, riconosciuta e proclamata sul piano formale, va anche concretamente promossa con una costante rimozione degli ostacoli che impediscono «il pieno sviluppo della persona umana» e la partecipazione democratica dei lavoratori alla vita del Paese. Una magistratura autonoma non garantisce di per sé, è vero, l'uguaglianza dei cittadini che va ovviamente perseguita anche sul versante della politica economica e sociale. Ma non vi è dubbio che ogni restringimento dell'indipendenza della magistratura provochi una compressione dell'uguaglianza dei cittadini con la crescita degli arbitri e delle ingiustizie. ●



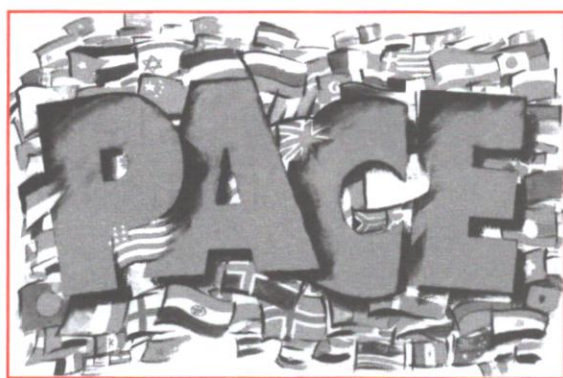
Anche da parte di preti e di cattolici, che ci definivano superficiali, incapaci di capire la realtà, nemici degli americani. A otto anni di distanza, sarebbe bello rileggere quelle lettere, per cogliere chi aveva ragione, chi era realmente nemico degli americani. La guerra in Iraq non ha avuto né vinti né vincitori. Tutta l'umanità ha fatto un passo indietro. E l'Italia non ha saputo ripudiare la guerra come mezzo di soluzione dei conflitti internazionali, come chiesto dalla nostra bella Costituzione!

Anzi, la guerra si è estesa all'Afganistan, con tanti morti anche tra i nostri ragazzi, mandati a «difendere la pace». Ogni volta seppelliti tra commoventi liturgie, che però non ci hanno insegnato nulla. Ma è vera pace quella che si deve difendere con le armi?

Non c'è altra via per aiutare il popolo afgano? Non potremmo essere presenti tra quella gente tanto provata, con il volontariato, la scuola, i musei, l'arte, i pozzi d'acqua, l'agricoltura, la musica? Non sono da sempre queste le strade che hanno reso vera la presenza italiana all'estero, additando nei nostri ragazzi quei caschi bianchi di pace, che promuovono il vero sviluppo dei poveri, come ci ha insegnato Paolo VI, nella sua regale *Populorum Progressio*?

Ma ecco che, otto anni dopo, l'Europa cade ancora in una guerra assurda, proclamata in fretta, dopo che le diplomazie internazionali sono rimaste comodamente a guardare, anziché attivare da subito i canali di feconde trattative di mediazione. E l'Italia ne aveva tutte le possibilità! E così, di colpo, ci siamo trovati in guerra. Senza che nessuno l'avesse dichiarata, senza nemmeno dirlo esplicitamente!

Ed anche questa volta, chiara si è levata, accanto a quella di cristiani, di preti e di vescovi, la voce di Benedetto XVI che ha chiesto di fermare gli aerei e i missili, per tornare a trattare, sedendosi fiduciosi attorno ad un tavolo, per



guardarsi negli occhi, certi che solo con il bene si vince il male.

La tristezza maggiore, in quei primi giorni, è stata però quella di vedere dettagliati servizi televisivi che esaltavano le missioni aeree con l'arroganza dei vittoriosi. Come se la superiorità tecnica bastasse a vincere le resistenze personali di Gheddafi.

Oggi ci si è accorti che l'hanno inviperito maggiormente, rendendolo una vittima delle potenze occidentali, presentate come i nuovi crociati. E così ancora una volta siamo entrati nella logica delle contrapposizioni storiche: i poveri da una parte ed i ricchi dall'altra. E con i ricchi, ecco che ci siamo trovati anche noi, i cristiani!

Che tristezza! Dove sono le Beatitudini? Che diremo ai nostri ragazzi, quando litigano? Quale educatore non si sentirebbe rispondere: «Prima dateci voi adulti l'esempio!». Con la guerra abbiamo perso la grande battaglia educativa, come Chiesa e come società! Si è infatti dimostrato che i pugni e i calci possono aver ragione, negli stadi, nelle strade, in classe! Perché quando sparano le armi, anche i calci sono di fatto legittimati!

Non ci resta che un serio esame di coscienza! Un «no» secco alla guerra ed un forte impegno educativo con i nostri ragazzi. Fatto di perdono, di stima reciproca, di speranze condivise! E che Dio abbia pietà di noi, che ignoriamo Lazzaro alla nostra porta! ●

** Arcivescovo di Campobasso-Boiano, presidente della Commissione Cei per i Problemi sociali e il Lavoro*